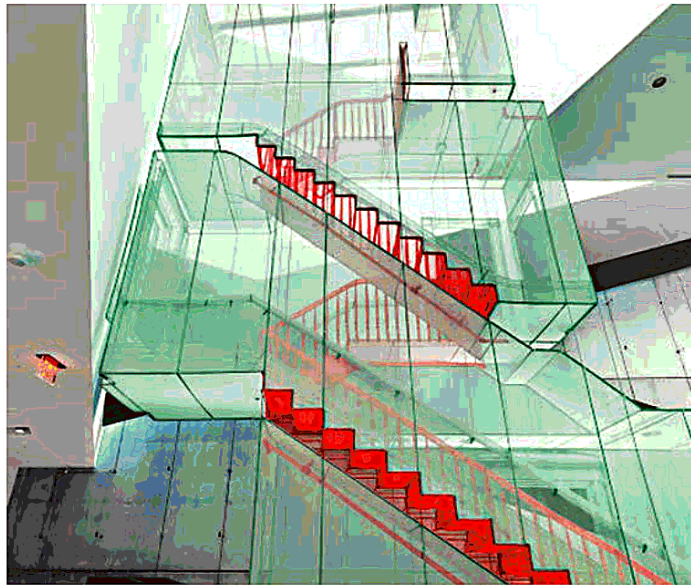


# Come destreggiarsi tra gli infiniti capitalismi possibili

«Democrazia economica: dalla pandemia a un nuovo umanesimo» di Laura Pennacchi, per Castelvevchi



Do Ho Suh, «Passage»

STEFANO PETRUCCIANI

■ Se mai ce ne fosse stato bisogno, la pandemia da Covid 19 ha mostrato come non sia più sostenibile un tipo di sviluppo che si basa sullo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali e delle specie animali per fini di profitto. La necessità di un cambiamento è generalmente riconosciuta. Ma in quali direzioni e con quali priorità? Prova a rispondere Laura Pennacchi nel suo *Democrazia economica: dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, appena uscito da Castelvevchi (pp.124, euro 15).

LA CONVINZIONE di fondo dell'autrice è molto chiara: se siamo destinati a convivere con il capitalismo, ciò non significa che dobbiamo accettarlo così com'è. Al contrario, già parlare del capitalismo è sbagliato, perché il capitalismo

non è una realtà monolitica. Di capitalismi ce ne sono e ce ne sono stati molti, profondamente diversi sia nei loro modelli di accumulazione, sia nel loro innesto sul complesso della società. Dobbiamo imparare a destreggiarci tra i molti «capitalismi possibili». Raccogliendo anche l'eredità di tutte quelle esperienze che, nel Novecento, hanno cercato equilibri più sostenibili tra capitale e democrazia: dal New Deal rooseveltiano al laburismo col piano Beveridge, fino alle socialdemocrazie scandinave e alle conquiste che, anche in Italia, caratterizzarono le migliori stagioni del dopoguerra.

QUESTE ACQUISIZIONI sono state in gran parte rovesciate dalla restaurazione neoliberista: «Il neoliberalismo - scrive Pennacchi - ci lascia con una drammatica sottoproduzione di beni pubblici di cui ci ha reso acutamente avvertiti lo shock pandemico - a partire dai beni pubblici sanitari, ma compresi i beni pubblici «relazione» e «socialità» - e con una devastante dissipazione di risorse ambientali. Finanziarizzazione, *commodification*, denormativizzazione, i processi di fondo in cui il neoliberalismo si è tradotto» hanno configurato una vera e propria regressione di civiltà, della quale a questo punto è difficile non prendere atto.

NON MERAVIGLIA, perciò, il fatto che ormai anche i più accaniti sostenitori (fino a ieri) del liberal-capitalismo riconoscano che c'è bisogno di un «nuovo New Deal», basato sulla transizione ecologica e la sostenibilità. Dietro l'apparente unanimità di questo discorso, però, passano delle discriminanti che Laura Pennacchi traccia

pubblici di cui ci ha reso acutamente avvertiti lo shock pandemico - a partire dai beni pubblici sanitari, ma compresi i beni pubblici «relazione» e «socialità» - e con una devastante dissipazione di risorse ambientali. Finanziarizzazione, *commodification*, denormativizzazione, i processi di fondo in cui il neoliberalismo si è tradotto» hanno configurato una vera e propria regressione di civiltà, della quale a questo punto è difficile non prendere atto.

NON MERAVIGLIA, perciò, il fatto che ormai anche i più accaniti sostenitori (fino a ieri) del liberal-capitalismo riconoscano che c'è bisogno di un «nuovo New Deal», basato sulla transizione ecologica e la sostenibilità. Dietro l'apparente unanimità di questo discorso, però, passano delle discriminanti che Laura Pennacchi traccia

lettera entusiasta. «La saluto - scrisse tra l'altro Emerson - all'inizio di una grande carriera». Detto fatto, Whitman lanciò una seconda edizione che riportava in caratteri d'oro il prestigioso avallo.

Emerson non apprezzò quest'uso spregiudicato di un messaggio personale, ma poco importa. Era nato lo strillo, in inglese *blurb*, e avrebbe avuto lunga vita, a dispetto dei suoi detrattori - uno tra tutti George Orwell, che nel saggio *In Defence of the Novel* lo definì «robbaccia disgustosa». Del resto, lo stesso Orwell ammise che sarebbe stato difficile sbarazzarsene: le case editrici - agguiste - non possono mettere



FAZZOLETTO DI DESDEMONA  
Dall'8 marzo al 21 aprile presso la Biblioteca Vallicelliana nel Salone Borromini, ci sarà «Il fazzoletto di Desdemona», installazione di Emanuela Mastria a cura di Michela Becchis, che si inserisce all'interno della rassegna «Opera 00|20» a cura

di Paola Paesano. È composta da cento elementi scultorei fluttuanti di porcellana bianca: ogni scultura è realizzata con una lavorazione che prevede l'impressione di merletti (tipo filigrana) e raffigura un fazzoletto da donna con le iniziali in rosso. Una profonda riflessione sui femminicidi.

con molta chiarezza.

La prima riguarda il ruolo dello Stato e dell'economia pubblica: mentre tutto il *mainstream* paventa il ritorno dello «statalismo», Pennacchi sostiene in modo persuasivo, riprendendo anche le tesi sullo Stato innovatore di Mariana Mazzucato, che «l'operatore pubblico è l'unico in grado di porsi la domanda: Che tipo di economia vogliamo?». C'è bisogno pertanto non solo di uno Stato «strategico», che orienti «indirettamente» l'economia attraverso incentivi, disincentivi e regolazioni, ma anche dello Stato come soggetto economico impegnato direttamente, o attraverso co-investimenti, sui fronti più rilevanti della «economia verde». Le priorità devono essere appunto «rivoluzione verde, beni sociali, beni comuni, bisogni emergenti». E quindi: tutela della salute, sviluppo della cultura e della persona, manutenzione e fruizione degli spazi urbani e del territorio, socialità e cura di sé.

TUTTO CIÒ ha molto a che fare con l'altra grande discriminante sulla quale Pennacchi insiste, quella del lavoro. Da sempre polemica nei confronti del «reddito di cittadinanza», scettica sull'avvento della *jobless society*, Pennacchi insiste su due punti qualificanti. In primo luogo, ribadisce la tesi che, anche nella nostra società «post-moderna», il lavoro è centrale nella definizione della identità personale e nella costruzione delle relazioni sociali. Ciò che ti dà il lavoro, non te lo può dare il reddito di cittadinanza. Ma quale lavoro? Lavoro, come ha insegnato innanzitutto il femminismo, è molto di più di ciò che tradizionalmente si intende con esso. E il lavoro sul quale oggi si deve puntare, sostiene Pennacchi, è quello ad alta intensità di competenze, necessarie in ambiti come salute, istruzione, servizi alla persona, industria creativa, informazione. La cittadinanza democratica (ovvero la «democrazia economica») richiede anche che sia garantito, tutelato e qualificato il lavoro.

Il volume viene presentato (oggi alle 16) su Collettiva, la piattaforma della Cgil, con gli interventi di Maurizio Landini, Enrico Letta e Nadia Urbinati. Modera Alberto Orioli.

«LIBERTÀ», DI LELIO LA PORTA

## La consapevolezza dell'agire e del decidere

VELIO ABATI

■ «La sobrietà della riflessione filosofica può giovare alla riscoperta di noi stessi come parte della natura a partire dal modo con cui oggi la natura si manifesta», così Lelio La Porta apre il suo *Libertà. Dalla prassi della filosofia alla filosofia della prassi* (Asterios Abibio, pp. 62, euro 5,90), parte di una collana, «Lessico pandemico», di cui è direttore editoriale Aldo Meccariello. Sono usciti a ora nove volumetti, concepiti appunto come voci di lessico, da Angoscia (G. D'Acunto e A. Maccairello) a *Virus* (G. Chiminri), tutte pubblicazioni stimolanti e spiace che tra esse non sia ancora presente una voce di donna.

TRA I SEGNI di quanto profonde siano le ferite della crisi pandemica, che sommuove consuetudini di vita, condizioni materiali, quadri mentali, rendendo più opaco lo sguardo sul futuro, sono da annoverare anche iniziative editoriali di singoli studiosi o collettanee che da quel vuoto di pensiero partono per tentare una risposta. Il tratto comune, tipico delle contingenze storiche di rapida trasformazione, è la scommessa di mettere, diciamo così, in attrito le intimitazioni e le asfide del presente con il pensiero. Si tratta, dunque, non di opere organiche, né generalmente di ampia trattazione, di provenienza disciplinare varia, a indicare insomma l'urgenza della militanza intellettuale.

La Porta affronta il tema di una possibile costruzione di senso senza nascondersi il dato divenuto centrale nel nuovo secolo: lo smarrimento del soggetto, sia in senso individuale che collettivo. Un tema che l'evento disvelante, ma nient'affatto unico, della pandemia in corso ha complicato e approfondito, mettendo sotto gli occhi la questione del rapporto tra società umana e ambiente naturale. Un nodo decisivo, che comporta un ripensamento contemporaneo su due versanti: quale nuova società umana consapevole delle proprie ingiustizie interne e dei propri limiti esterni nella sfera del

vivente; quale soggetto individuale e quale blocco sociale capaci di farsi protagonisti di tanta e drammatica trasformazione.

La Porta concentra il suo sguardo sul problema della libertà, che è appunto la possibilità dell'agire e del decidere, prendendo avvio da Hannah Arendt, sviluppando poi il suo ragionamento fino a Marx, Gramsci, Che Guevara, senza trascurare pensatori antichi e liberali. Dalla riflessione arendtiana, contro lo smarrimento odierno l'autore prima deriva il nesso inscindibile tra nascita e libertà - del primo essere umano e di ogni individuo - dunque la capacità inalienabile, propriamente umana di creare qualcosa non esistente prima, ovvero il nuovo che è la Storia; poi rischiera l'espressione *il potere è del popolo* tramite la nozione centrale di *potere*.

POTERE è lo spazio della libertà, il luogo della comunità di azioni e di parole, dove, per usare la celebre formula marxiana «il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti», concetto radicalmente opposto, dunque, alla coercizione di chi governa che invece lo nega. Da qui l'autore, constatato che i partiti politici organizzati nel senso della democrazia che si organizza non esistono più, vede aprirsi la possibilità per i subalterni di «organizzarsi spontaneamente, partendo da piccole comunità che resistono, al fine di creare un movimento che parli».

Un'operazione possibile e necessaria a condizione, dice La Porta sulla scorta di Gramsci, che i subalterni, presa consapevolezza della loro sottomissione all'immediato interesse economico-corporativo, accedano alla superiore dimensione etico-politica: «che cosa è messo in discussione dal controllo digitale verso cui si sta andando, soprattutto nel mondo della scuola, per non parlar d'altro? È tempo di scelte. *Tertium non datur*: o le tecnologie sono mezzo e non fine (...) La vita dell'umanità non può essere legata alla coercizione del mercato. Libertà vuol dire demerificare la vita!».

  
Il primo «blurb»?  
Fu quello  
di Walt Whitman

MARIA TERESA CARBONE

Tempo di premi, tempo di fascette. Nel caso qualcuno ignori di cosa stiamo parlando, la fascetta (o *manchette*) è quella striscia di carta rosso fuoco o giallo girasole che avvolge la parte inferiore di un volume e a suon di iperboli cerca di convincere il (futuro ipotetico) lettore di avere tra le mani l'opera del secolo. Di «fascette per le allo-

dole» parla scherzosamente Valentina Notarberardino in un libro recente, *Fuori di testo*, su cui varrà la pena tornare. Il punto importante, qui, è che a firmare questi elogi mirabolanti sono autrici e autori più o meno famosi, il cui nome dovrebbe rappresentare di per sé una garanzia per il nostro (futuro ipotetico) lettore.

L'invenzione non è recente. A escogitare questo sistema di promozione fu, pare, nel lontano 1855 Walt Whitman: il poeta, allora semiconosciuto, aveva fatto stampare a proprie spese la sua raccolta *Leaves of Grass* (*Foglie d'erba*). In tutto 800 copie, una delle quali venne mandata a uno dei più celebri intellettuali americani dell'epoca, Ralph Waldo Emerson, che ringraziò Whitman con una

lettera entusiasta. «La saluto - scrisse tra l'altro Emerson - all'inizio di una grande carriera». Detto fatto, Whitman lanciò una seconda edizione che riportava in caratteri d'oro il prestigioso avallo.

Emerson non apprezzò quest'uso spregiudicato di un messaggio personale, ma poco importa. Era nato lo strillo, in inglese *blurb*, e avrebbe avuto lunga vita, a dispetto dei suoi detrattori - uno tra tutti George Orwell, che nel saggio *In Defence of the Novel* lo definì «robbaccia disgustosa». Del resto, lo stesso Orwell ammise che sarebbe stato difficile sbarazzarsene: le case editrici - agguiste - non possono mettere

fine agli strilli «per lo stesso motivo per cui le nazioni non possono procedere al disarmo: nessuna vuole farlo per prima».

Forse, però, il momento è arrivato: sul *Wall Street Journal* Cody Delistraty si chiede se «è tempo di uccidere il blurb» e cita molte voci a favore dello strillicidio. Per esempio lo scrittore vietnamita-statunitense Viet Thanh Nguyen, vincitore del Pulitzer con *Il simpaticante*, che per il suo ultimo romanzo *The Committed* (*Il militante*, in uscita anche in Italia per Neri Pozza) ha fatto di tutto per evitare il rito della fascetta: «Ammazzatele, seppeliteli, danzate sulla loro tomba. Producono troppo lavoro, sforzo emotivo, senso di colpa - che le si scriva o le si chieda».

O l'autrice satirica Fran Lebowitz che nella recente serie Netflix *Pretend It's a City*, diretta da Martin Scorsese, racconta di avere strigliato un amico colpevole di avere definito in un blurb «un capolavoro» un libro poi rivelatosi orribile.

Né mancano gli «strillatori» pentiti, come lo scrittore Gary Shteyngart che dopo avere firmato circa 150 fascette in dieci anni, ha chiesto pubblicamente ammenda sul *New Yorker*, affermando che «la letteratura può progredire, e forse perfino migliorare, senza il mio blurb di massa». Un buon sistema perlomeno per limitare i danni, racconta ancora Delistraty, è quello

adottato da Mary-Kay Wilmer, cofondatrice e fino a pochi giorni fa direttrice della *London Review of Books*, che nella rivista aveva imposto una regola: tagliare dalle recensioni le parti che in seguito si sarebbero potute usare come *blurbs* («non sono mai belle frasi», la sua concisa spiegazione). Ma davvero stiamo per assistere alla fine degli strilli? Probabilmente no, se Nguyen, dopo avere tuonato contro di loro, afferma che «hanno una certa utilità per mettere in luce autori potenzialmente emarginati». E anche senza questa ritrazione, basta un giro in libreria per vedere, in un tripudio di rossi e di gialli, che la fascetta è qui, e non intende abbandonare il campo.